QUARTO DIALOGO

DELLE LEGGI

QUARTO

DIALOGO

DELLE LEGGI

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO.

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il Caffè delle case brugiate N. 90.

ANNO MDCCCXXXI.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

PADRE

D. VINCENZO BINI

ABBATE DI S. PAOLO E PROCURATORE GENERALE

DELLA

CONGREGAZIONE CASSINESE.

L' alta riputazione che gode la Paternità Vostra Illma e Rma non meno in tutti gli altri studii letterarii, che nelle cose metafisiche, di cui ha pubblicato per le stampe

anni sono un' opera molto celebrata dagli intelligenti di queste cose; ed eziandio nelle cose politiche, ed in ogni genere di studii amministrativi, avvegnacchè rendano la sua persona ragguardevolissima, fa sì, che non abbiamo più degno soggetto di lei, a cui possiamo intitolare il quarto dialogo delle leggi di Platone. Tanto più che alle virtù del suo spirito, se aggiugniamo la somma sua umanità ed infinita dolcezza, modestia, e sociabilità, per la quale tanto famigliarmente usa con coloro che crede degni di ammettere alla sua amicizia, e dimestichezza, queste cose dico, rendono la sua persona viemmaggiormente pregevole e veneranda a tutti coloro che hanno in sorte conoscerla ed ammirarla. La supplichiamo intanto di avere in buon grado questa umilissima e tenue dimostrazione della nostra

antica servitù, per cui ci pregiamo di essere

Della Paternità Vostra Illma e Rma

Dì Roma li 8 Settembre 1831.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATUR

JOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

ARGOMENTO

S'inoltra a spiegare la prefazione, e continua nello stesso argomento fino a mezzo il quinto libro. Per rappresentare una vera e costante forma di repubblica; lo che è il fine che Platone si ha proposto in questi libri delle leggi, come da principio abbiamo detto, appostatamente si propone una colonia in una campagna di Creta, per coltivare la quale si possono adattar quelle leggi, che in questi libri forma; come ha mostrato nel fine del terzo, ove dimostra la unione delle cose antecedenti colle seguenti. In somma in questo dialogo spiega alcuno dei capi principali della prefazione che precede la disputa: tratta dell' opportuna situazione di una città e non approva la situazione marittima per essere troppo esposta alle astuzie dei commercii: tratta altresì delle occasioni, per cui si cerca una sede, ove abitare, della forma della repubblica, o della venerazione verso gli Dei ed i genitori: si diffonde in bellissimi tratti sopra la forza ed autorità delle leggi; della necessità delle prefazioni alla vera e principal costituzione delle leggi; e da quali regole debbano queste essere cir-

coscritte. Dimostra l' unione di tutto quello che ha detto dal principio sin quì, acciocchè in questa prolissa disputa non vi sia alcun disordine.

ASSIOMI POLITICI

1° Non si deve eleggere per la città un sito che per la troppa libertà del commercio possa portar pregiudizio ai buoni costumi.

2° È cosa opportuna ed utile per una città esser priva di tutto quello, di cui la imitazione può esser dannosa.

3° Le spedizioni marittime sono dannose alla fortezza e costanza militare.

4° Varie sono le occasioni di fabbricare le città e le leggi.

5° Iddio, e con Dio la fortuna e la opportunità governano i successi delle cose umane.

Sotto il nome di fortuna si deve intendere la maravigliosa e molteplice combinazione di cose, delle quali la causa ci è ignota, mentre a Dio è notissima. Altrimente questo testo sarebbe ripugnante a ciò ch' egli dice nel politico, ove espressamente insegna che la provvidenza di Dio guida costantemente le cose umane.

6° Molte sono le forme dei governi opportune secondo la varietà dei luoghi: ma la tirannia non può essere opportuna a veruno stato.

7° L' esempio di un tiranno è molto a proposito per formare i costumi dei sudditi.

8° Qualunque repubblica non è già fondata sopra umane invenzioni, ma sopra una certa divinità. Tal divinità è la legge, cioè la eterna mente e volontà di Dio.

9° Senza leggi non può stare alcuna repubblica, nè alcuna ragunanza di uomini o società.

10° Il fine della legge è il vantaggio di tutta la repubblica, non già dei più potenti.

11° È sicura della sua distruzione quella repubblica, nella quale in luogo che le leggi diriggano i magistrati, questi diriggono quelle. È sicura di durare quella, nella quale la legge è padrona dei magistrati e questi sono della legge sudditi.

12° La religione è il fondamento della repubblica e deve tendere soprattutto a bene ordinarla.

13° La religione o sia il culto divino quì in questo modo è descritto. Gli uomini devono essere persuasi che Dio è il principio, il mezzo, e il fine di tutte le cose, che la sua forza e potenza si diffonde con somma efficacia in tutte le parti dell' universo: che la sua provvidenza veglia sopra le cose umane: che la sua giustizia è vindice e punitrice di tutte le scelleragini: e che niuno di coloro che, contro la sua legge peccano, scanserà la sua vendetta.

Gioverà leggere con diligenza questa descrizione della divina giustizia.

Si deve venerare Dio secondo i patrii riti.

Quì si vede, come questo infelice pagano si contradica;

potendo ciò apparire da molti altri luoghi.

14° Il principale più antico e più sacro de' nostri doveri, si è quello che ci obbliga verso coloro, dai quali siamo stati generati e dai quali siamo usciti alla luce. Dopo Dio deggiamo tutto ai genitori.

15° Ai genitori deggiamo noi stessi, le nostre facoltà, tutte le nostre opere e forze.

16° Dobbiamo rispettare e venerare i genitori principalmente nella loro vecchiaia, quando hanno bisogno del nostro aiuto.

17° Dio non sopporterà invendicati i ragionamenti leggeri e temerarii de' figli contro i loro genitori.

18° È giusto che i figli cedano ai loro genitori, quando questi sono sdegnati.

19° Ai genitori si deve procurare una bellissima, cioè moderatissima sepoltura.

20° Alle leggi si deve premettere una prefazione per preparare gli animi.

21° Si devono istruire gli animi colle generali notizie dell'onestà, acciocchè in tutte le cose e le azioni singolari servano di legge a sè medesimi.

22° Alle minacce dei gastighi si deve aggiungere la ragione e la persuasione; e perciò la legge dev' essere doppia, non semplice.

23° Il matrimonio è il fondamento del genere umano: sono di questo nemici coloro che pervertono o confondono quello.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

DIALOGO QUARTO

OSPITE ATENIESE, CLINIA CRETENSE, MEGILO LACEDEMONE.

Deh oggimai, qual dobbiamo stimar noi, che sia per dover essere la città (1)? nè dico ciò addimandando, qual sia al presente il nome di lei, nè come faccia mistieri, che ella si debba chiamare nell' avvenire; perciocchè questo nome per avventura alla città nuova da-

(1) Dovendo trattare, come abbiam detto, dello stabilimento di una città con buone leggi, ne ritruova l' opportunità in una colonia, che Clinia Cretense doveva condurre. Tratta dunque in primo luogo *della comoda situazione della città*, lo che apparteneva alla prefazione delle leggi. Dice essere migliore quel sito che non si trovi il più opportuno per li commercii, affinchè non si corrompano i costumi della città. Condanna dunque le situazioni marittime per essere troppo atte alla mercatura, e spiega gli incomodi che questo apporta alla costituzione di una bene ordinata città.

rà o il conducimento della colonia, o colla sua fama il luogo, o la denominazione d'un qualche fiume, fonte, o di alcun Dio, che si ritrovi in quella contrada: ma questo è quello, che io più tosto di lei desidero sapere, se ella sarà alla marina, o pur fra terra. CL. — O ospite, questa città, di cui parliamo, è quasi intorno ad ottanta stadii lontana dal mare. AT. — Come? ha ella i porti vicini? o pur si ritrova affatto senza porti? CL. — O ospite, quella contrada è di porti commoda quanto più sia possibile. AT. — Papè, che dì tu, il tenitorio poi a lei d' intorno produce egli tutte le cose, o n' è bisognoso di alcuna? CL. — Quasi di nulla egli è bisognoso. AT. — Ha ella vicino alcuna città? CL. — Non molto nò, e perciò lá si fa abitare; conciossiachè di lá scacciati gli uomini *ab antico*, quella contrada si ritrova giacer deserta già molto tempo. AT. — Or quanto pertiene a campi, a monti, e alle selve, in che guisa è ella partecipe di ciascuna di queste parti? CL. — Ella tiene somiglianza colla natura del rimanente tutto di Creta. AT. — Dunque tu dì, che ella si trova piuttosto aspera, che piana. CL. — Il dico sì. AT. — Sicchè non è ella incommoda allo acquisto della virtù; perciocchè se dovesse esser vicina al mare, e di buoni porti, nè di tutte le cose producitrice; ma di molte bisognosa; le farebbe mistieri d'un gran salvatore, e di alcuni divini legislatori, se non dovesse avere, fatta di natura tale, molti, e varii, e rei costumi. Ma ora l'è di

consolazione l'esser lontana ottanta stadii; nondimeno si ritrova tanto più vicina di quello, quasi, che fa mistieri al mare, quanto tu dì, che ella è abbondevole di buoni porti; tuttavia e di questo si dee restar contenti, conciossiachè il mare alla contrada vicino, le apporta ogni giorno certo piacere; nondimeno quella vicinanza è troppo salata, e amara; perchè empiendo se stessa col traffico di mercanzie, e di danari, e partorendo negli animi i costumi malvagi, instabili, e infedeli, si rende a se stessa, e parimente agli altri uomini infedele, e poco amica; ma contro questo vi ha questa consolazione, essendo producitrice di tutte le cose. Ed essendo aspera tutto che produca ogni cosa; tuttavia non lo fa in abbondanza; che se fosse fertile, e di tutte le cose feconda con la estrazione delle robbe si riempirebbe di molto oro e argento, della qual cosa sola per dirlo brevemente non vi ha niente più di pernicioso; se tu pareggi una sola cosa insieme per li costumi generosi, e giusti, come si disse dianzi, se noi ci arricordiamo. CL. — Lo ci arricordiamo si, e concediamo, che all'ora quello, e al presente questo si sia detto bene. AT. — Ma che? in qual modo si ritrova la contrada di materia per lo fabricar delle navi? CL. — Quivi non si ritrova lo abete degno di nome, nè il pezzo; medesimamente non sono molti cipressi, e colá pochi pini, e platani ritroverai: de' quali necessariamente si servono i maestri delle navi al fornire le parti interne di esse. AT. —

Ancora d'intorno a queste cose non stà male la natura della contrada. CL. — Perchè così? AT. — Perchè torna bene, che la città non possa imitar agevolmente gli nemici d'intorno ad una malvagia imitazione. CL. — A che risguardando delle cose dette, hai tu detto questo? AT. — Osservami, uomo beato, a quello risguardando, che da principio dissi intorno le leggi de' Cretensi, quasi risguardassero ad una certa cosa; la quale voi dicevate, che fosse la guerra, ma io soggiungendo dissi essersi poste bene; perchè in un certo modo risguardassero alla virtù: ma, perchè risguardavano non alla virtù tutta, ma ad una parte di lei, io quasi non molto le concedeva. Dunque ancora osservatemi al presente nel far queste leggi, se alcuna cosa ordinò con esse; la quale o non pertegna alla virtù, o solamente risguardi ad una parte di lei: stimando io, che colui solamente faccia le leggi bene, il quale, qual' arciere, sempre tende l'animo colá, onde di continuo ne segua sempre alcuna cosa di quelle; che sono beni, e il rimanente lassa, o sia ricchezze, e alcun' altra cosa tale disgiunta dalle cose dette. Or io diceva farsi allora una tale malvagia imitazione di nemici; quando abitando alcuno presso al mare, viene offeso da' nemici; perchè io il dirò, come per esempio, senza ricordarmi della ingiuria passata. Minos già avendo acquistato in mare molta potenza, impose ad Atene un difficile tributo; gli Ateniesi non ancora avevano fatto acquisto di navi per guerreggiare, come al

presente; nè in quella contrada avevano copia d'alberi buoni al far navi, con cui agevolmente potessero metter insieme forze marittime. Per la qual cosa non poterono con la imitazione delle cose del mare, fatti ancor essi marinari, allora vendicarsene incontinente de' suoi nimici, e sarebbe loro stato più utile, se spesse fiate avessero perso i sette giovani innanzi, che in luogo di pedoni secondo le leggi armati, fatti marinari si fossero avvezzati salir le navi, e presto correndo partirsi; non istimando di far alcuna cosa turpe, se non osavano morire, aspettando l' empito de' nimici, avendo scuse loro convenevoli, e molto pronte di non fuggire, come dicono, vergognosamente, perse le arme. In vero da una tal armata navale adiviene, che si odano voci degne non di infinita lode: ma di sommo biasimo: conciossiachè non convegna avvezzar mai l'ottima parte massimamente de' cittadini ne'rei costumi. Ancora da Omero trar possiamo che questo tal'esercizio non fosse onesto; facendo egli che Ulisse riprenda Agamennone, il quale ordinava, che si conducessero le navi in mare, ritrovandosi occupati i Greci nella guerra co'Troiani, e isdegnandosi contro lui dica; o vuoi tu, essendo guerra, condur nel mar le navi apparecchiate bene co'solari, affine, che tutte le cose succedano secondo i desideri a' Troiani, e segua a noi una strage, e uccisione perniciosa; avvegna che gli Achei non commetteranno se stessi alla battaglia, tratte le navi al mare: ma cederanno sprezzata la guerra, e di

lá voleranno, ove parerà, quale sia stato questo consiglio. Sì, che ancor egli conosceva questo, che fosse male, che le galere nel mare stessero appresso a' combattenti; perciocchè i leoni di questi costumi servendosi si assuefarebbono a fuggir i cervi. Oltre ciò le potenze delle città, le quali dalle forze marittime conseguono la salute, in modo niuno non rendono gli onori delle cose in guerra fatte al più onorevole. Perchè governandosi quella facoltà con l'arte del navigare, e col governo di cinquanta uomini, e col vogare di persone diverse, e vili, alcun non può render bene a ciaschedun gli onori. Or in qual guisa se ne può star bene la città privandosi di questo? CL.—Egli è quasi impossibile, con tutto ciò noi Cretensi, o Ospite, stimiamo, che la battaglia navale de' Greci contro a' barbari a Salamina abbia dato la salute a tutta la Grecia. AT.—La maggior parte così de' Greci, come de' barbari, dice questo, ma io, o amico, e Megilo diciamo, che 'l fatto d'arme a piè a Maratone, e a Platêa, l'uno sia stato il principio, l'altro il fine della salute, e con questi combattimenti si siano fatti i Greci migliori, con gli altri non migliori, affine diciamo così de' combattimenti, i quali allora salvarono noi tutti di compagnia; conciossiachè aggiugno alla guerra fatta a Salamina la marittima, la quale seguì nell'Artemisio: ma ora vedendo la virtù della disciplina civile, consideriamo la natura della contrada, e l'ordine delle leggi; non istimando noi che sia da tenersi dagli uomini in sommo

pregiò il salvarsi, e l'esser solamente, come stima il vulgo, ma il farsi e l'esser ottimi sì bene per tutto 'l tempo, che sono, il che da noi si disse dianzi, com' io penso. CL.—Egli si è detto sì. AT.(1)—Per la qual cosa questo solo considerisi da noi, se ci mettiamo nella medesima strada, la quale è ottima alle città d'intorno all' ordinare l' abitazione, e il far delle leggi. CL.—Maravigliosamente. AT.—Dunque di ciò che segue, quale moltitudine sia per abitare questa colonia, o se chiunque vuole di tutta Creta, quasi ne avanzi una gran moltitudine in tutte le città, oppur gli eletti, secondo l'alimento, che può dar loro il tenitorio, non ragunando voi tutti coloro che vogliono de' Greci, benchè io veggo, ci abitano alcùni questa contrada d' Argo, e di Egina, e d'altre parti di Grecia: ma ora mi dì, onde avrete al presente la moltitudine de' cittadini. CL.—Io credo, che essa sia per dover essere di tutta Creta, e tra gli altri Greci si riceveranno, com' io stimo coloro per abitatori massimamente, che verranno dal Peloponneso; essendo vero quello, che tu dì ora, cioè, che costoro siano d' Argo, essendo quella

---

(1) Seconda parte di questa disputa appartenente altresì alla prefazione, *delle occasioni di costituir le città*. Insegna in quali occasioni le città mutino sedi. Adatta al suo particolare istituto un discorso generale.

gente, che quì se ne viene lodata de' Gortini, la quale qui ora ne venne da Gortine del Peloponneso. AT. (1)—Ma non ugualmente si suol fare con agevolezza dalle città la colonia, quando non si fa a guisa di sciami d'api in modo, che una popolazione tra se amica, partendosi dagli amici da una certa contrada da strettezza de' campi oppressa, o sforzata d' altra tale necessità se ne passa ne' paesi altrui: ma altra volta gli adiviene, che travagliata la città da sedizioni sia sforzata una parte di essa andare altrove forastiera;eziandio altra volta si ritrova, che una città tutta in guerra unita sia fuggita di compagnia. Or tutte queste cose parte sono agevoli in far, che si abiti e pongano leggi,e parte malagevoli;perciocchè l'esser una certa sola sorte di gente,e di una voce,e delle stesse leggi,avendo la communicanza delle cose sacre, e di tutte le sì fatte, tiene qualche amicizia: ma non riceve agevolmente le altre leggi e le altre maniere di governo differenti da' suoi do-

---

(1) Terzo passo di questa disputa intieramente congiunto col secondo, *del modo d' istituire leggi*; cioè quali sieno le più opportune leggi che ad una città dar si possano, e quale sia la miglior forma di governo. Disputa diffusamente sopra le varie forme di repubbliche, e potendo tutte essere al loro modo buone o cattive; mostra non potersi dare veruna repubblica senza leggi, le quali sono una certa divina cosa ed eccellente sopra tutte le cose umane.

mestici. Quella sorte di gente poi che fu da sedizioni concitata per la malvagità delle sue leggi, desiderando per la usanza valersi degli stessi costumi, con cui e innanzi ne fu corrotta, si rende dura, e inobbediente a chi la fa abitare, e le dà leggi, ma quella, che inondò da nazioni di varie sorti, per avventura più volentiere vorrà ubidire le leggi nuove, ma ad ogni modo egli è cosa difficile, e ha bisogno di molto tempo all'accordarsi, e al poter tendere, come si dice, qual cavalli sotto allo stesso giuoco di pari, e al medesimo; nondimeno si ritruova ordinazione di leggi, e abitazioni di città perfettissime sopra tutte le cose per far acquisto della virtù degli uomini. CL.—Egli è verisimile: ma dichiaraci più chiaramente a che risguardando, tu abbia detto questo. AT.—O uomo da bene; mentre io voleva considerar i legislatori, e lodarli, mi è avviso di esser caduto in certa cosa vile da dirsi: il che nondimeno se si dicesse a tempo, non darebbe niun impaccio: ma perchè mi attristo? parendo, che tutte le cose umane se ne stiano in cotal guisa. CL.—Di che cosa dì tu? AT.—Io era per dire, che niuno degli uomini mai determinasse alcuna cosa per legge: ma le fortune, e i varii casi, che addivengono ci dessero variamente le leggi intorno a tutte le cose; perchè o la violenza della guerra, che soprastà volge sossopra la primiera repubblica e cambia le leggi, o certa somma penuria, ancora le malattie ci spingono ad innovar molte cose: eziandio le pestilenze, che avvengono, e gli

incommodi di molti anni, e una calamità fuori di tempo. Queste cose se alcun considerasse, si muoverebbe a dire ciò, che io dico al presente, che niun de' mortali faccia le leggi; ma tutte le cose umane siano quasi fortuna; il che se altri affermerà d' intorno alla navigazione, e al regger le navi, alla medicina, all' imperio della guerra parerà di dir bene: ma di nuovo ciò parimente si dice bene delle medesime. CL. — Che? AT. — Governar Dio tutte le cose umane, e insieme con lui la fortuna, e l' occasione: nondimeno è da concedersi più piacevolmente la terza cosa, cioè, che l'arte segua le antedette, perciocchè in tempo di fortuna io stimo, che importi molto se tu tenga l' arte del navigare, ovver nò, o in qual modo si dee egli dire? CL. —Così al tutto. AT.—Dunque non è egli la medesima considerazione d' intorno alle altre cose? il medesimo poi è da concedersi al far delle leggi, concorrendo qualunque altre cose sono utili per la felice abitazione della contrada, se mai dee il legislator partecipe di verità farla abitare felicemente. CL.—Tu parli il vero. AT.—Non potrà egli chiunque tiene d' intorno a qualunque cose dette l'arte di pregare, che alcuna cosa gli avvegna felicemente dalla fortuna, nè di altra cosa li faccia mistieri, fuor che dell'artificio? CL.—Sì. AT.— Ancora tutti gli altri, de' quali ora abbiamo ragionato manifesteranno le sue preghiere, e i suoi voti, se alcun il ricercherà, oppur nò? CL.—Certo sì. AT.—Il medesimo, com' io penso, farebbe il legislatore. CL.—

Così io mi stimo. AT.—Per la qual cosa deh interroghiamolo così. O legislatore, che e quale città ti dobbiamo dar noi, la qual prendendo tu possa con le altre cose ben governare? che poscia dirà egli bene? hassi a portare la risposta del legislatore? non è egli così? CL. —Sì. AT.—Egli dirà datemi voi una città alla tirannide soggetta: ma giovane il tiranno, che vaglia di memoria, docile, forte, e da natura magnifico: ma quello che dicevamo dianzi, che facea mistieri, che egli seguisse le parti insieme tutte della virtù, ciò e al presente segua l' anima tiranneggiata, se pure il rimanente li è per giovare? CL.—O Megilo mi pare, che l' ospite dica far mistieri; che si ritrovi nell' animo del tiranno la temperanza, non è egli così? AT.—O Clinia, io mi dico la popolare, non quella temperanza, la quale innalzando alcuno si sforzerebbe di dimostrare, che fosse da chiamarsi prudenza: ma dico quello, che incontinente pare innato nelle bestie, e ne' fanciulli, in modo che alcuni paiono incontinenti in verso a' piaceri e altri continenti, la qual continenza separata dagli altri beni già detti, abbiamo stimato essersi da prezzar poco, intendete voi ciò, che io mi dico? CL.—Sì bene. AT.—Dunque tenga il tiranno questa natura appresso a quelle nature, se dee la città presto, e bene, in quanto è possibile, conseguir quel governo, il quale acquistando se ne viva felicemente: perciocchè niun reggimento di città è, o può esser più veloce, nè alcuno di questo migliore. CL.—In qual maniera, e in

che modo, o ospite, affermando alcun questo persuaderà egli, che da lui si dica bene? AT.—O Clinia, egli è facile da intendersi ciò, che così se ne stà da natura. CL.—Come dì tu? or si afferma egli da te, che avvegna questo, se il tiranno è giovane, temperato, e docile, e ricordevole, forte, magnifico, e felice? AT.—Non li aggiugner niun' altra cosa, se non che egli a se stesso sia legislator degno di lode, e certa fortuna lo conduca nel medesimo: perciocchè se questo si farà, tutte le cose quasi le avrà date Dio, le quali suol dare, qual'ora vuole, che alcuna città divenga massimamente felice; secondariamente se alcuna volta fossero due prencipi tali, nel terzo luogo similmente a proporzione tanto più fia malagevole, quanto saranno più, e in contrario più agevole, quanto essi fossero in numero minore. CL.—Egli è avviso, che tu affermi farsi ottima la città dalla tirannide, e farsi il cambio agevolmente, e molto presto da quella in questa col mezzo d' un sommo legislatore, e modesto tiranno; secondariamente dalla potenza de' pochi, o come dì tu? per terzo dalla popolare. AT.—Non nò: ma primieramente dalla tirannide; dopo dal governo regio; per terzo da una certa potenza popolare; nel quarto luogo la potenza de' pochi malagevolmente potrebbe prendere un governo di un' ottima repubblica, in lei essendo molti i potenti; e all' ora diciamo, che si faccia questo, quando per natura si ritrova un vero legislatore, e toc-

ca a lui certa possanza con coloro commune; i quali possono moltissimo nella città. Ma là dove son pochi in numero: ma potentissimi, il che avviene alla tirannide, quivi si suol fare il mutamento presto, e agevolmente. CL. — In che modo? conciossiachè noi non lo intendiamo. AT. — E pur non solo questo si è detto da noi una volta sola: ma, com' io stimo, spesse fiate, ma voi per avventura non avete veduto mai una città da tirannide oppressa. CL. — Io non sono di questo spettacolo desideroso. AT. — E pur in lei potreste vedere ciò, che al presente diciamo. CL. — Che? AT. — Che non faccia mistieri di molta fatica, nè di lungo tempo al tiranno in voler mutare i costumi della città; perciocchè o se vuol egli condurre i cittadini agli uffici, della virtù, o in contrario, fa a lui prima mistieri di dimostrar con le opre tutte le cose: altre lodando, e onorando, altre in contrario biasimando, e in tutte le azioni sempre coloro vituperando; i quali non ubbidiscono. CL. — Or in che modo istimeremo noi, che gli altri cittadini seguano colui incontinente, il quale abbia una tale persuasione, e forza? AT. — O amici, niuno ci persuada; che altrimenti si mutino mai le leggi più tosto, e più agevolmente nella città, che colla guida de' prencipi; nè stimate al presente, che si faccia altrimenti, o sia per farsi per lo innanzi, poichè questa cosa non ci è impossibile; nè malagevole da farsi? ma ciò bene malagevole, e si è fatto rare volte in lungo tempo, e quando avvenirà farà egli

alla città innumerabili, e ismisurati beni. CL.—Qual cosa dì tu? AT.—Se alcuna volta nascesse il divino amore ne' dominii o monarchie grandi de' studii temperati, e giusti, o in gente per ricchezze, o per nobiltà eccellenti, o se alcuna volta altri rimenasse la natura di Nestore, il quale dicono esser sopra tutti riuscito eccellente nella facondia del dire, e nella temperanza della vita; ciò adunque, come dicono, fu a' tempi di Troia: ma non già a nostri; se un uomo tale dico fu, o sarà alcuna volta, o se fra noi alcun si ritrova, e egli se ne vive beatamente, e coloro ancora sono beati, i quali di compagnia odono le parole, che escono dalla bocca temperata, il medesimo rispetto si ha d' intorno a tutta la potenza, perchè qualora una somma potenza nello stesso uomo si ritroverà bene di compagnia colla prudenza, e colla temperanza, allora nasce la origine dell' ottimo governo, e delle ottime leggi: ma non altrimenti mai. Or queste cose, qual certa favola, siano dette secondo il rito degli oracoli. E siasi dimostrato esser in parte difficile il far la città di leggi buone; e in parte, se avvenirà ciò, che detto abbiamo, fattura la più facile di tutte, e di brevissimo tempo. CL.—In che modo? AT.—Sforziamoci di formar le leggi col parlare accommodandole alla tua città, come i vecchi fanno inverso a giovani. CL.—Senza dimora diamo oggimai principio a questo. AT.—Primieramente invochiamo Dio in ordinando la città, il quale desidero, che ascolti; e esaudendoci propizio, e beni

gno venga a noi per dover ornare di compagnia con esso noi la città, e le leggi. CL.—Desidero che egli venga. AT.—Ma qual disciplina abbiamo noi in mente di ordinare alla città? CL.—Dichiaraci se egli ti piace, ciò che tu ti vuoi dire, se o la potenza del popolo, o de' pochi, o degli ottimati, ovver il regno; non pensando noi, che tu dica la tirannide. AT.—Deh oggimai chi di noi mi vuol risponder prima, qual di queste repubbliche tenga la sua patria? MEG.—O è egli decevol cosa, che essend' io più vecchio primo risponda? CL.—Per avventura sì. MEG.—O ospite, quando io nella mente mi rivolgo la repubblica Lacedemonica, non ti posso agevolmente dire in qual guisa sia d'appellarsi; percioechè è avviso, che tenga somiglianza colla tirannide; essendo quivi la possanza de' presidenti a maraviglia simile alla tirannide; nondimeno alcuna volta mi pare somigliantissima sopra alle altre città al governo popolare; il negar poi, chè essa sia repubblica d'ottimati è disconvenevole affatto, in lei ancora vi si trova il regno perpetuo, il quale si dice esser via più di tutti antico, così dagli altri uomini tutti, come da noi medesimi. Per la qual cosa così improvisamente interrogato, in vero, come io dissi, non posso ora risponderti distintamente, quale di quelle repubbliche ne sia d'essa. CL.—O Megilo mi pare ancora, che a me sia occorso il medesimo, che è a te avvenuto; perciocchè io non so qual di quelle principalmente io affermassi, che fos-

se la repubblica di Gnoso. AT. — O uomini ottimi, voi veramente siete partecipi della vera repubblica: ma quelle, che al presente si son nominate, non sono repubbliche: ma certe abitazioni di città, le quali sono signoreggiate, e servono ad alcune loro parti, e ciascuna prende il nome dalla potenza, che signoreggia. E farebbe mistieri se la città si dovesse nominare con tal nome, si nominasse con quello dello stesso Dio, il qual è il vero signor di coloro, i quali sono partecipi di mente. CL. — Or chi è questo Dio? AT. (1) — Deh abbiamo noi a servirsi alquanto della favola, se vogliano acconciamente dichiarar ciò, che ora si cerca? dunque si ha egli a fare così? CL. — Così al tutto. AT. — Molto innanzi alle abitazioni delle cittadi, de' quali dianzi si fe da noi menzione, raccontasi, che sia stato sotto a Saturno certo prencipato, e abitazione forte felice, di cui tiene certa imitazione quella, che al presente reggono gli ottimati.

(1) Insegna con più chiarezza e più diffusamente, perchè abbia chiamate le leggi una certa cosa divina, e Dei, con una favola, come suole. Spiega eccellentemente la forza e l' autorità delle leggi, acciocchè apparisca che tutti i governi sono fondati nella eterna loro autorità: che sono vere leggi quelle che si riducono al comune vantaggio della repubblica: e che è felice e durevole quella repubblica, nella quale le leggi diriggono i magistrati, e non questi quelle: cioè dove la legge è siguora e regina, ed i magistrati suoi, custodi e ministri.

MEG. — Dunque egli è avviso, che attentamente si debba udire chi ragiona di lei. AT. — Per certo così mi pare, e perciò ora col mio ragionamento l'ho condotta in mezzo. MEG. — Tu farai giustamente e bene, se tu dichiarerai la seguente favola, in quanto faccia mistieri. AT. — Bisogna, che si faccia, come voi dite. Or noi abbiamo ricevuto la fama della beata vita di coloro, che si ritrovavano in quei tempi, che ella abbia avuto tutte le cose in abbondanza, e per se medesime apparecchiate, di cui si dice, che ne sia stata tale la cagione. Conoscendo Saturno, come noi abbiamo narrato, che niuna natura umana fosse bastevole a regger tutte le cose umane in maniera, che non si riempisse d' ingiuria, e ingiustizia, dico considerando egli ben questo, prepose alle città nostre regi, e prencipi non nomini: ma demoni di genere più divino, e più eccellente, il che noi ora facciamo nel gregge delle pecore, e negli armenti degli altri animali resi domestici; perciocchè non a buoi i buoi, nè le capre alle capre facciamo presidenti: ma noi genere loro migliore, li signoreggiamo. Parimente amando Dio gli uomini prepose al genere nostro il genere de' demoni di noi migliore; il quale avendo la cura di noi così con una somma facilità sua, come nostra, concedendoci la pace, e il rispetto, la libertà, e la copia della giustizia rendeva i generi degli uomini lontano dalla sedizione, e felice. In vero questo parlare servitosi della verità afferma, che

le città tutte, cui non Iddio, ma alcun mortale signoreggia, non siano per aver mai niun riposo da mali, e da fatiche: ma ci comanda, che si imiti con ogni studio la vita, che si dice esser stata sotto a Saturno e ubidendo a lei; in quanto n'è possente quella parte d'immortalità, che in noi si ritrova si governi privatamente, e pubblicamente le abitazioni, e le città, chiamando legge la distribuzione della mente; perciocchè se un sol uomo, e il potere de pochi, e quello ancora del popolo avesse l'animo inclinato alle voluttà, e alle cupidità, e avesse bisogno di riempirsi di loro, e non potendo ciò conseguire si travagliasse d'un insaziabile, e inestinguibil ardore, e insanabile malattia e signoreggiasse alla città, o ad alcuni privati; incontinente sprezzate le leggi, egli non avrebbe, come ora dicevamo, niuna speranza di salute. O Clinia, egli è lecito, che si consideri, se sia da credersi a questa ragione, o da farsi altrimenti. CL. — Egli è necessario, che le crediamo. AT. — Consideri tu, che dicono alcuni, che tante siano le specie delle leggi, quanti sono i governi: ma quante specie de' governi pongano molti, poco fa le abbiamo narrate, nè stimare, che da noi si abbia al presente quistione d'intorno a cose vili: ma d'intorno a grandissime sì; perciocchè di nuovo cade in ambiguità, ove debba risguardare il giusto, e lo ingiusto. Perchè dicono che non si deono riferir le leggi alla guerra, nè alla virtù tutta: ma a quello

più tosto, che giovi alla repubblica ordinata, qualunque ella si sia a fine, che ella sempre signoreggi, nè si disciolga, e affatticansi di dimostrare, che la diffinizione del giusto così stia benissimo per natura. CL. — In che modo? AT. — Quel che è utile al potente. CL. — Dicilo più chiaramente. AT. — Dicono, essi che nella città pone sempre le leggi chi signoreggia, non è egli così? CL. — Sì certo. AT. — Come stimi tu, dicono essi, che superando il popolo alcuna volta, o alcuna altra repubblica, o tirannide, ad altra cosa più tosto di proprio volere sia per far leggi, che alla utilità sua, cioè, per lo stabilimento del suo prencipato? CL. — Non ad altro nò. AT. — Se alcun poi trasgredisse cotali leggi poste, si castigherebbe, come iniquo, da colui, il quale questi ordini introdusse, e li chiama giusti. CL. — Così apparisce. AT. — Per la qual cosa in cotal guisa sempre se ne starà il giusto. CL. — Per certo così l'afferma questo parlare. AT. — Questa è una di quelle malvagità, le quali sono intorno al prencipato. CL. — Di quali? AT. — Di quelle dico, le quali allora consideravamo in dichiarando quali, e a cui convengano signoreggiare; e parve convenisse, che i padri signoreggiassero a' figliuoli, e a'nepoti, i più vecchi a'più giovani, i generosi ai più ignobili; e certe altre cose, se le vi arricordate, de' quali altre ad altrui sono d'impedimento, di cui una n'era questa; e dicemmo stimar Pindaro, che sia imperio secondo la natura, e giusto, che le cose più po-

tenti signoreggino a' più deboli. CL. — Per certo qnesto si disse allora. AT. — Considera oggimai, cui sia da commettersi la città nostra; perciocchè infinite volte adiviene ciò in alcune città. CL. — Che cosa? AT. — Che contesosi del prencipato, coloro che furono vincitori in maniera abbiano appropriato le cose tra lor soli nella città, che non concedessero a' vinti, nè ai posteri loro, alcun magistrato: ma vivessero guardando tra loro, che niun acquistatone potenza non si levasse contro ad essi, ricordevole de mali per lo addietro patiti. In vero qneste noi diciamo al presente non esser repubbliche, nè leggi rette, le quali non souo poste in commune per causa di tutta la città. Coloro poi, i quali fanno le leggi rispetto ad alcuna parte della città, li chiamiamo non politici: ma sediziosi, e così stimiamo indarno, che essi le addimandino sne giurisdizioni. Or con tal fine si dice questo; perchè noi nella tua città non daremo i magistrati ad alcnno, perchè sia ricco, o possegga alcuna cosa tale, come forza, grandezza, chiarezza di stirpe: ma a chi poste le leggi sarà loro ubbidientissimo, e otterrà questa vittoria nella città diremo, che dar si debba il culto, e il ministerio de' Dei; il grandissimo al primo; e il secondo a colni, il quale secondariamente supererà, di mano in mano agli altri a proporzione distribuiremo qualunque cosa. Or quelli, che son detti magistrati, ora chiamai ministri di leggi, non perchè desideri d' innovar le vo-

ci: ma pensando, che di qui più che di altronde debba essere alla città salute; e per contrario vedendo apparecchiata la morte a quella città, nella quale la legge è dominata, e invalida: ma di salute a quella, ove essa signoreggia a' magistrati, che a lei sono servi. Per certo io veggo presenti a questa tutti i beni, i quali alle città concedono i Dei. CL.—Sì per Giove, vedendo tu, o ospite, acutamente, come la tua età il ricerca. AT.—Perchè il giovane vede egli queste cose fatte di grosso; ma sottilmente il vecchio. CL.—Tu di il vero. AT.—Or che dopo questo? non dobbiamo por noi che vengano omai i contadini, e si ritrovino presenti, e per rispetto loro si debba da noi fornire il seguente ragionamento? CL.—In che modo nò? AT.—Per la qual cosa così loro diciamo (1). O uomini, Dio (siccome

(1) Quarto passo di questa disputa, che appartiene altresì alla prefazione e tratta della religione, che è il vero sostentamento della repubblica. Insegna che il sentimento della religione deve trovarsi negli animi dei cittadini ed insegna diffusamente, quale sia. La somma si è che i cittadini tutti devono essere persuasi che Dio è il Signore e moderatore di tutte le cose: che tutto quello che avviene, avviene per sua volontà o permissione: che la sua giustizia è vendicatrice di tutte le scelleraggini e ch' egli fa distinzione fra i pii e gli empii. Le menti imbevute di questo sentimento sopra la divinità, abbraccieranno la virtù e disporranno gli uomini in modo, che nella pietà e nella giustizia vorranno esser simili a Dio. Onde nasce una vera felicità dallo studio della virtù, e dalla santa osservanza delle buone leggi.

ancora il vecchio sermone il testifica) contenendo il principio, il fine, e il mezzo di tutte le cose, fornisce una via diritta, andando intorno secondo la natura. Ed a lui sempre segue la giustizia punitrice de' trasgressori della legge divina; al cui giudicio accostandosi chiunque è per divenir felice; umile, e ornato il segue, ma chi è da fasto innalzato, perchè avanzi o in danari, o in onori, o in bellezza di corpo, ed insieme arde l'animo giovanile di pazzia, e di ingiuria, come non abbia egli bisogno di niun prencipe, o capitano, ma ne sia bastevole conduttore di altrui, costui affatto è abbandonato da Dio; e abbandonato, e ritrovati altri somiglianti, gioisce perturbando insieme tutte le cose; e a molti egli pare di esser alcuna cosa; nondimeno in breve tempo poi, punito dal giudicio incolpabile di Dio, voglie sossopra se stesso, la casa sua e la città tutta. Dunque essendo queste cose così disposte che fa mistieri al prudente di fare, e di pensare, e che schifare? non ha dubbio niuno, che non debba pensar chiunque in che modo sia del numero di coloro, che seguono Dio. Dunque quale azione è amata da Dio, e il segue? una ve n'è, la qual tiene una ragion antica, e ispeciale, che è amico il simile al somigliante, se è moderato: ma le cose non moderate nè tra loro, nè colle moderate sono amiche. Dunque ci potrebbe esser Dio massimamente misura di tutte le cose, e molto più, che alcun uomo, come si dice. Or chi si affatica di divenir amico a questo tale, egli è necessario, che ci se

ne divenga sì fatto secondo le forze, quanto si può il più, e secondo questa ragione qualunque di noi uomini è temperato, si è amico a Dio, essendo simile, ma lo intemperato dissimile, differente, e ingiusto; e le altre cose secondo la medesima proporzione; intendiamo poi seguir a questa quella ragione, che io stimo bellissima, e verissima di tutte le ragioni; che conviene all' uomo dabbene sacrificar a' Dei, e versare nelle cose divine: egli è cosa bellissima, ottima, commodissima per la vita beata, e più oltre eccellente, e convenevole l' accompagnarli con le orazioni, co' doni e con ogni altro culto divino: ma in contrario al cattivo avvengono tutte le cose; perciocchè l' animo del cattivo non è puro: ma in contrario quello del buono; nè all' uomo buono, nè a Dio conviene da chi è scellerato prender doni. Per la qual cosa indarno si affaticano i profani intorno a' Dei, il che a tempo fanno tutti i santi. Or questo è il segno, ove dobbiamo dirizzare la vista; quali poi si potrebbono dire le saette? e in qual guisa scoccate, si indirizzerebbono rettamente al segno? primieramente diciamo se alcun dopo gli onori de' Dei celesti, e di chi abitano le città desse i pari a' terrestri e i secondi, e i sinistri, toccherebbe egli benissimo il segno della pietà; ma a coloro, che sono posti di sopra gli disuguali, e opposti a questi. Dopo questi Dei l' uomo con intelletto sacrificherà a' demoni, e dopo demoni agli eroi. Seguono le statue proprie de' Dei della patria, consacrate secondo la leg-

ge (1), finalmente gli onori de' parenti vivi, a' quali è cosa decente, che si paghino i primi, e grandissimi debiti più antichi dei debiti tutti, perciocchè chiunque dee pensare, che tutto ciò, che egli possiede sia di coloro, che il generarono, e allevarono; in modo, che dee ministrar loro tutto questo secondo le forze, incominciando dalla sostanza; secondariamente quelli del corpo; per terzo quelli, che pertengono all' animo, cioè pagando l' usura a' vecchi nella vecchiezza, quando massimamente ne son bisognosi della cura, e de' dolori antichi presi d' intorno ad essi giovani. Più oltre convien principalmente, che si onorino con buone parole; e siano stati onorati per tutto il tempo della vita; perciocchè sovrasta una grandissima pena, per le parole lievi, e volanti, essendo proposta a tutte Nemesi, angelo del giudicio, speculatrice di tutte le cose sì fatte. Per la qual cosa fa mistieri ceder ad essi sdegnati ripieni d' ira, o facciano ciò con parole, o con fatti, e si perdoni, come è convenevole dal padre al figliuolo, quando stima di esser offeso, e si adira molto.

---

(1) Quinto passo di questa disputa sopra *l' onore, e l' ossequio che ai genitori si deve,* ed in che consiste. Insegna che la riverenza, la quale si deve ai genitori è congiunta colla pietà, e che è il maggiore suo effetto. Spiega questa proposizione in modo che non può dubitarsi che nella natura benchè corrotta, non sieno rimaste molte scintille della verità naturale.

Morti poi i padri, quella sepoltura è bellissima, che è moderatissima, e non eccede la solita grandezza o è fatta minore di quella, che fabricarono i maggiori a' genitori loro. Conviene ancora, che si rinnuovino gli annui funerali de' morti, i quali apportano ornamento e ogni giorno col rinnovare una memoria nuova, sempre si onorino sommamente i parenti: spendendo per loro temperatamente secondo la fortuna. Dunque queste cose osservando, e in cotal guisa ognun di noi vivendo sempre, riporteremo premii degni da' Dei, e tutti coloro, che fra noi saranno migliori: vivendosi la maggior parte della vita con buona speranza. Quelle cose poi, che dee chiunque operare verso a' figliuoli, e nepoti, parenti, amici, cittadini, forestieri intorno al culto de' Dei; e alle compagnie di tutti questi, e illustrar in cotal guisa la vita di lui secondo la legge, le dimostrerà il trattato delle stesse leggi parte suadendo, parte castigando con forza, e giustizia i costumi, i quali non cedono alla persuasione; e renderà la nostra città col favor de' Dei beata e felice (1). Ma di

---

(1) Volendo dar fine alla prefazione che continua fin quasi al mezzo del quinto libro insegna essere necessario che si formi una prefazione, avanti di entrare nel vero trattato delle leggi, la quale prepari gli animi a ricevere più efficacemente la materia. Dice che due sono le regole per ben formare le prefazioni legali. La prima è che non potendosi prescrivere leggi particolari per

quelle cose, che fa mistieri, e necessario è, che 'l legislatore, il quale considera lo stesso, che io, le dica, nè si possono dire commodamente sotto forma di leggi, io stimo che sia d' apportarsi primieramente un segno così a se stesso, come a coloro, i quali sono per ricever la legge; poscia da incominciarsi il far della legge; narrando secondo il poter suo il rimanente delle altre cose. Ma in che figura si ritrovino si fatte cose principalmente, non è molto agevole, comprendendolo in una forma, dirle, quasi per esempio, ma in cotal guisa d' intorno alle medesime comprendiamo in alcun modo, se di loro possiamo affermare alcuna cosa. CL. — Qual n'è dessa? AT. — Desidererei, che essi fossero alla virtù obbidientissimi, e chiaro è, che in ogni facimento di legge tenterà di far ciò il legislatore. CL. — Certo sì. AT. — Dunque le cose, che si son dette pare a me, che alquanto gioverebbono, affine se l' animo dell' uditore non si ritrovasse crudo al tutto, si facesse più mite, e più benevole all' udire le cose ammonite da lui. Per la qual cosa sarebbe da contentarsi ad ogni modo, se egli non molto, almeno alquanto con il render più benevole l' uditore il facesse più docile d' intorno a quello, che egli dice; perciocchè non è molta

tutte le cose e le azioni, deve il legislatore insegnare alcuni generali precetti di onestà, dei quali s' imbevano gli animi dei cittadini.

la facilità, nè la copia di coloro, i quali sono pronti al riuscir prestissimo, e ottimi massimamente. Molti predicano poi Esiodo sapiente, dicendo egli, che sia piana la via, che a vizii conduce, e si fornisca senza sudore, essendo ella brevissima. Innanzi alla virtù, disse egli, hanno posto i Dei immortali il sudore, ed è lunga, e erta, e aspera da principio la strada, che a quella ci mena, ma poichè si sarà pervenuto alla estremità, quella via, che sarà stata difficile ci rende facile il calle. CL.—Par che egli dica bene. AT.—Così è certo, ma ciò, che in me abbia cagionato il progresso del ragionamento io lo vi voglio por in mezzo. CL.—Ponilo adunque. AT.(1)—Or diciamo in cotal guisa ragionando col legislatore: dici, o legislatore, se tu sapessi quello, che si fosse da fare, e da dirsi da noi, non è egli chiaro, che tu il diresti? CL—Necessariamente. AT.—Non udimmo poco fa dirsi da te, che 'l legislatore non dovesse permetter a poeti il dire qualunque cose fossero loro in grado? perciocchè non potrebbono conoscer quali cose dicendo contrarie alle leggi, nuocessero alla

(1) La seconda si è, che le leggi devono essere doppie, cioè devono contenere promesse e minaccie, lo che significa con questa maniera di parlare, *che alla forza* dei supplicii si deve aggiungere la ragione e la fede. Riprende i poeti e la follia dei legislatori, i quali alle leggi premettevano o sole promesse o sole minaccie.

città. CL. — Tu dì il vero. AT. — Se d' intorno a' poeti diremo a lui questo, lo diremo noi modestamente? CL. — E che è egli? AT. — O legislatore, si racconta sempre da noi una favola vecchia, ed è confirmata da tutti gli altri, quando siede il poeta sopra il tripode della musa, non aver senno: ma permetter che scorra ciò, che le vien in mente, come un fonte, e essendo l' arte di lui imitazione, e facendo gli uomini affetti in contrario modo l' un l' altro, esser lui spesse volte astretto di dire cose contrarie a se medesimo, nè sapere se o queste, o quelle delle dette sieno vere: ma non esser lecito al legislatore di far questo nella legge; cioè dire due cose d' una cosa sola: ma d' una sola dover sempre pronunziarne una; e ciò da quello considererai, il che ora dicevi: conciossiachè delli sepolcri altri eccedono, altri siano diffettivi, ed altri siano mediocri, tu avendo fatto elezione di quei di mezzo, questi commandi, e hai semplicemente lodato. Or se io avessi una moglie ricchissima, e mi ordinasse, che io magnificamente la sepellissi, nel poema loderei il sepolcro eccedente: ma l' uomo povero, e lo avaro il difettivo: quegli poi, il quale possedesse mediocri ricchezze, e ancor egli fosse moderato il medesimo loderebbe: or tu non hai a dir così al presente, come dicevi, dicendo il mediocre: ma ad esporci, che e quanto sia il mediocre; nè pensar altrimenti, che ti sia legge un parlar sì fatto. CL. — Tu parli il vero. AT. — Mi dì, se chi è proposto al far le leggi, non dirà egli alcuna cosa tale nel principio

della legge? ma incontinente dichiarerà ciò, che sia da farsi, e qual cosa nò, e minacciata la pena, si rivolgerà ad altra legge, non adducendo niuna consolazione, e persuasione a cui sono date le leggi? come certi medici: essendo altri soliti di medicarci così, e altri altrimenti: ma ricordiamoci dell'uno, e dell'altro modo, acciò preghiamo il legislatore, come i fanciulli pregherebbono il medico: che li guarissero con maniera piacevolissima, il che affine si faccia più chiaro, non diciamo noi, che siano alcuni medici, e alcuni di medici ministri, i quali ancora chiamiamo medici? CL.—Così ad ogni modo. AT.—O siano persone libere, o servi coloro, che posseggono l' arte per lo commandamento de' padroni con la considerazione, con l'uso, e con la esperienza, e non secondo la natura di lei, come le persone libere, le quali così e esse hanno imparato, e ammaestrano i loro figliuoli, or porresti tu queste due maniere di chi si chiamano medici? CL. —In che modo nò? AT.— Dunque conosci tu ammalandosi nella città i servi, e gli uomini civili per lo più quasi medicarsi i servi da' servi? i quali versano nelle officine de' medici; e vanno intorno a tutte le cose, nè rendono, ovver ricevono niuna ragione intorno a qualunque infirmità di servi, ma quelle cosé comandate, le quali è loro avviso per la esperienza quasi saperle perfettamente a guisa di tiranni se ne vanno superbamente saltando all' altro servo ammalato; onde apparecchiano al padrone age-

volezza al medicare gli ammalati: ma il medico libero medica, e considera per lo più le malattie de' liberi in maniera, che ne cerchi da principio la natura del male, e comunemente conversi coll' ammalato, e con gli amici di lui, sì alcuna cosa da essi imparando, sì inquanto è possibile insegnando, nè innanzi comanda loro alcuna cosa, che non la si abbia in qualche modo persuasa: e all' ora con persuasione rendendo più piacevole lo ammalato, e alla sanità conducendolo si sforza di dar perfezione. Qual di due è miglior medico, e meglio si essercità; o è egli chi in cotal guisa, o chi in quella maniera medica e si maneggia? cioè colui, il quale doppiamente, o chi semplicemente fornisce una facoltà, e eseguisce quella maniera, che delle due è peggiore, e più atroce. CL. (1)— O ospite, egli avanza molto chi ciò fornisce doppiamente. AT.—Dunque vuoi tu consideriamo in che modo nel farè le leggi si faccia questo doppio, e semplice? CL. —In che modo nol debbo voler io? AT.—Deh dì per li dei, qual legge prima porrà il legislatore? come, non ornerà egli innanzi a tutte le cose secondo la natura con leggi nella città il primo prencipato della generazione? CL. — Certo sì. AT. — Or il princi-

(1) Spiega con un' esempio opportunissimo la dottrina delle leggi doppie, cioè col matrimonio, che è il fondamento del genere umano, come a suo luogo più diffusamente spiegherà.

pio della generazione in tutte le città non è egli la mescolanza delle nozze, e la communicanza? CL. — Perchè nò? AT. — Per la qual cosa se si ponessero primieramente leggi alle nozze pertinenti parerebbono messe per ordinar bene la città tutta. CL.—Così è ad ogni modo. AT. — Dunque primieramente diciamo la semplice, la quale per avventura se ne starà in cotal guisa. Chiunque pervenuto alli trenta, o trentacinque anni meni moglie, altrimenti sia condannato in danari, e segnato di vergogna. Tanto più siano i danari, o cotanti, e la vergogna tale, e sì fatta, e cotale ne sia la legge semplice delle nozze: ma tale la doppia; chiunque dee menar moglie dall' anno trigesimo fino al trigesimo quinto, pensando, che il genere umano consegua in certo modo la immortalità per certa natura, di cui chiunque per natura n'è sommamente desideroso; perciocchè il farsi inclito, e il non restar senza nome dopo la morte è desiderio di cosa tale. Laonde il genere degli uomini è cosa connaturale al tempo in universale, il quale fin al fin lo segue, e seguiterà, essendo in cotal guisa immortale; perchè lassando sempre i figliuoli de' figliuoli uno, e il medesimo, si acquista col mezzo della generazione la immortalità. Egli è poi cosa non lecita di proprio volere privar se stesso dell' immortalità: ma a studio se ne priva colui, il quale sprezza i figliuoli, e la moglie. Chiunque obbidirà a questa legge sarà indenne: ma chi non ubbidirà e di trentacin-

que anni non avrà menato moglie, affin non senta esserli la vita solitaria di guadagno, e di piacere, sia condannato ogni anno in tanti denari; nè sia partecipe di quelli onori, che i più giovani ogni giorno fanno a' più vecchi nella città. Paragonatesi queste due leggi insieme si può far giudicio d'intorno a ciascheduna, se fa mistieri scriverle doppie con una lunghezza quanto si può più breve, affine si frammettino le persuasioni, e le minaccie di compagnia, ovver usar solamente le minaccie, e far le leggi semplicemente con la lunghezza. MEG.— È usanza, o ospite, de' Lacedemoni far sempre la elezione delle più brevi. Or se alcun intorno a queste sorti mi facesse giudice in guisa, che mi fosse lecito l'eleggér di esse, qual io volessi nella città, eleggerei le più lunghe, e d'intorno alle altre leggi tutte, se queste due cose si proponessero, farei il medesimo secondo questo esempio: nondimeno fa mistieri ancora, che queste leggi siano lodate da Clinia; essendo di lui la città, per lo cui uso esse si fanno. CL. —O Megilo, tu hai detto bene. AT.—Egli è cosa troppo inetta il curarsi della lunghezza, o brevità dello scrivere; percioccbè, com' io stimo, non sono da eleggersi le cose molto brevi o lunghe: ma le ottime sì; e nelle leggi proposte dianzi, non solamente per la doppiezza giova più l'una, che l'altra allo acquisto della virtù, ma ciò, che si è detto del doppio genere de' medici, si è egli posto benissimo innanzi: a questo poi non è avviso, che niun de' legislatori abbia pensa-

to mai, quasi sia lecito valersi di due cose nel far le leggi, della forza, e della persuasione, e in quanto possono si servono solamente in verso alla turba priva di disciplina d'una sola; conciossiachè fanno leggi non mescolando le minaccie colla persuasione, ma colla sola pura forza. Ma io, o uomo beato, veggo ancora, che è da farsi nelle leggi una terza cosa, il che non si fa al presente. CL.— Che cosa di tu. AT.—Quello, che si è fatto secondo 'l parer di alcun Dio, come si può comprender dalle cose, d'intorno a' quali abbiamo disputato, perciocchè stamane quasi abbiamo incominciato a disputar delle leggi, e oggimai è il mezzo giorno, e in questa bellissima quiete siamo stati di niun' altra cosa disputando, che delle leggi, e ora mi par primieramente; che facciamo il principio del trattar le leggi, essendone tutte le cose antedette gli esordii loro; a che ho io detto questo? perchè io voleva dire che tutti i parlari, e le altre cose tutte, delle quali ha qualche communicanza la voce, sono essordii, e quasi alcune ricercate, le quali tengono certa trattazione artificiosa, e utile al fornire ciò, che si ha da fare: per certo a quelle, che sono dette leggi del canto citaredo, e al resto della musica si propongono proemii maravigliosamente ritrovati; ma delle leggi vere, le quali noi diciamo civili, niuno mai o pronunciò alcun proemio, o composto il mandò in luce, come per natura non ve ne sia alcuno. Ma questa nostra disputa ci par significare, che alcuno ve ne sia. Or le leggi, le quali

ci è parso, essersi dette doppie non sono doppie così semplicemente: ma due certe cose, la legge, e il proemio di lei, la quale ordinazione tirannica assomigliata a' commandamenti de'medici, i quali dicemmo servili, si è detta pura legge: ma quello, che dianzi si disse al persuader questo, pertiene al persuadere: ma tien forza di essordio intorno alle orazioni; perciocchè affine odano più amichevolmente lo imperio del legislatore, il che è la legge; e il prendano più agevolmente i cittadini, si ebbe tutto quel ragionamento, il quale è stato introdotto al persuadere. Per la qual cosa, come detta la mia opinione, tutto questo; non discorso di legge, ma proemio rettamente appellerassi. Dettesi queste cose, qual altra cosa desidero io, che se vi aggiugna? questa sì. Far mistieri al legislatore di non lassar senza proemi le leggi e in ogni una di esse veder in che tra loro sono differenti, come differivano le cose già dette. CL.—Io inquanto a me non ordinerei mai, che chi è perito d'intorno a questo, altrimenti facesse le leggi. AT.—O Clinia, mi è egli avviso, che tu di bene, per quello che a tutte leggi andrà innanzi certo proemio: facendo mistieri nel principio d'ogni legge, che si scrive si preponga ad ogni ragionamento il proemio a ciascheduna legge accommodato. Perciocchè non è cosa picciola quello, che poscia si dirà, nè poco importa, se tali cose si raccontino chiaramente, ovver oscuramente: ma se ordinammo, che si facessero parimente i proemii delle leggi grandi, e delle picciole, noi non l'ordineressimo be-

ne, non essendosi ciò da fare in ogni canto, nè d'intorno ad ogni ragionamento; perciocchè quantunque si possa egli ritrovare in tutte le cose, non dee esser usato da tutti ma è da concedersi sempre all'oratore, al cantore, al fa- citor delle leggi. CL.(1)-Mi è avviso che tu dica il vero. Or, o ospite, non tardiamo più oltre, ma ritorniamo oggi- mai al ragionamento proposto, e da quelle cose incomin- ciamo (se ti piace) che dicesti dianzi non servendoti qua- si di proemio. Per la qual cosa di nuovo, come dicono coloro, che giuocano, prendiamo le seconde migliori da capo, trattando quasi certo proemio, non come poco fa qualunque sermone. Sì che diamo principio confes- sando di far proemio, essendosi detto abbastanza dell' onore de' Dei, e della cura da' maggiori nostri, e intor- no alle cose dette; e sforciamoci di dire ciò, che se- gue, finchè si sia detto bastevolmente tutto il proemio. Alla fine dopo 'l proemio darai incominciamento alle leggi. AT.—Conciossiacosachè, abbiamo detto a suf- ficienza, come ora affermiamo, nello essordio de' Dei, e di coloro, che seguono i Dei, e de' parenti o vivi, o morti, è da mandarsi in luce quello; che resta, come è avviso, che tu il commandi. CL.—Al tutto sì. AT.

---

(1) Espone chiaramente l' ordine che ha tenuto dal principio della disputa fino a questo passo e quelle che terrà in appresso, cioè quello manca alla prefazione, ch' egli dice durare ancora.

—Or con che studio sia da onorarsi quello, che pertiene agli animi, e quello che pertiene a' corpi, e ciò che mira a' beni esterni, conviene poscia, che si determini in commune, disputando in maniera, che dicendo, e ascoltando noi secondo il nostro potere ne acquistiamo la disciplina. Dunque questo poscia è da dirsi, e da udirsi da noi. CL.—Tu parli molto bene.

FINE DEL QUARTO DIALOGO

DELLE LEGGI